

solo Spartaco (come si legge in Cicerone, Sallustio, Appiano, Velleio ed altri) o se (come pare leggersi in Ampelio, in Eutropio, nella *per.* 95 di Livio, in Floro e altrove) allo stesso livello del trace Spartaco furono a capo della rivolta i germanici Crisso ed Enomao. Parlare di una « collegialità » fra i tre, sia pure per contestarla (p. 17 ss.), significa sollevare un problema improponibile perché è tanto vero che la fuga dalla scuola gladiatoria di Lentulo Battiato fu organizzata dai tre (Flor. 8.3: *Spartachus, Crissus, Oenomaus effracto Lentuli ludo cum triginta aut amplius eiusdem fortunae viris erupere Capua*) quanto è vero che, sopra tutto guardando le cose *a posteriori*, i Romani identificarono in Spartaco il capo piú intelligente e tenace dell'insurrezione (Floro stesso esordisce « *Spartaco duce* »).

Come si fa a saperne di piú? E poi, santi numi, che importa?

2. SPARTACO E BONGHI.

1. I gentiluomini dell'Ottocento, si sa, erano molto sensibili al fascino delle baronesse. Meglio ancora se contesse, marchese o duchesse. Fu appunto per invito di « una gentilissima signora, e di quelle alle quali non si dice di no, la baronessa de Riseis », che il cinquantatreenne e ormai affermatissimo Ruggero Bonghi si decise a dedicare una conferenza a Spartaco, pronunciandola il 25 aprile del 1879 al Circolo Filologico di Napoli e passandola alle stampe prima in un opuscolo dello stesso anno, poi nelle pagine (3 ss.) della rivista *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, volume 51 (ventunesimo della seconda serie) andato in distribuzione nel 1880. Forse fu anche a causa di quella conferenza che il Bonghi venne ammesso nel ristrettissimo salotto culturale di cui si circondò, tra il 1880 e il 1890, la regina Margherita: un salotto frequentato assiduamente, tra gli altri, da Terenzio Mamiani, Giuseppe Massari, Marco Tabarrini, Cesare Correnti e, naturalmente, Marco Minghetti, con la squisita sua consorte donna Laura.

Tra i personaggi del secolo passato Ruggero Bonghi è quello che forse, per anni ed anni (tantissimi), io ho maggiormente frequentato. Lo incontravo ogni giorno, domeniche e periodi feriali esclusi, uscendo dall'Università, prima da studente e poi da professore. Se ne stava sempre lí, benevolmente accigliato, ma non cipiglioso, nella piazzetta di fronte a via Mezzocannone, dando di spalle alla via Porta di Massa e

* In *Labeo* 39 (1993) 257 ss.

accarezzandosi l'orologio d'oro nel taschino destro del panciotto, con quel catenone, pur esso d'oro, che andava a finire nel taschino sinistro, là dove si celava, ne sono convinto, l'utilissimo, indispensabile cornetto portafortuna (non si sa mai). Non so che pensasse dei giornali che mi recavo ad acquistare nell'edicola vicina. Alcuni forse non gli piacevano un gran che, perché somigliavano assai poco alla *Perseveranza* e anche al *Gazzettino Rosa* del buon tempo antico. Ma, a parte la sua naturale tolleranza verso le opinioni degli altri, ormai non ci poteva fare più nulla per eventualmente redarguirmi e correggermi. Le statue, salvo che nel « don Giovanni » di Mozart, non si muovono con facilità dal loro piedistallo. E Ruggero Bonghi, morto già dal 1895, era per me, sin da quando ero giovanissima matricola, una statua. (Mica ho l'età di Matusalemme, che diamine.)

Ebbene, malgrado tutta la familiarità che avevo con lui e con molte sue opere, sia direttamente sia in virtù della mediazione del Croce, confesso che il saggio su Spartaco mi era sfuggito. Colpa non lieve, se si pensa che alla figura ed alle imprese del gladiatore ribelle ho dedicato oltre tre anni di ricerche, sorbendomi una grande quantità di letteratura italiana e straniera in argomento e pervenendo (attraverso traduzioni) sino alla sterminata congerie di scritti dedicati a Spartaco, o meglio al suo simbolo rivoluzionario, nella Unione Sovietica, a culminare con Stalin. Come la « lettera rubata » di Edgar Allan Poe, lo Spartaco bonghiano lo avevo, a dir così, sotto gli occhi, e forse perciò non me ne accorgevo.

Comunque, meglio tardi che mai. A circa tre lustri di distanza dal mio volumetto del 1979 su *Spartaco*, un volumetto che ha il sottotitolo (si badi) *Analisi di un mito*, mi sono procurato, non senza fatica, la fotocopia delle pagine della *Nuova Antologia* di oltre un secolo fa e quelle pagine finalmente le ho lette.

2. Occorre che lo dica? Sono belle pagine, pienamente degne di un pensatore dotto e pacato come il Bonghi, e sopra tutto (segno indubbio di intelligenza) limpidissime nello stile espositivo. Ovviamente, molta acqua è fluíta da allora sotto i ponti (altra però ne è anche, per ben noti ripensamenti ideologici, parzialmente riflúita), sicché non è certo il caso di dire che in questo frattempo la ricerca storica sull'antichità romana non abbia fatto ulteriori e notevoli progressi. Insomma, lo Spartaco di Bonghi (come, del resto, quello di Mommsen o quello di Hartmann) mostra tutti gli anni che ha. Quello che conta è che gli anni li porta bene.

Non sto a segnalare, pertanto, i punti di consenso o di dissenso tra il pensiero moderno e quello bonghiano in ordine ai momenti e ai significati del cosí detto « *bellum Spartacium* ». Tanto meno mi fermo ad il-

lustrare (ché non ne vale proprio la pena) le analogie e le anomalie, rispetto a quello del Bonghi, del mio personale pensiero. L'unico particolare che richiede, forse, un tanto di sottolineatura sta nella diversa valutazione di Crasso, il vincitore: uomo che il Bonghi un po' ingenuamente magnifica, mentre io riterrei essersi dimostrato anche contro Spartaco, pur nella stragrande prevalenza di uomini e di armi delle sue truppe, quel generale di molta boria e di scarsissimo criterio che avrebbe subito, anni dopo, la disastrosa disfatta di Carre. (L'idea di contenere il ribelle entro il fondo dello stivale italico, erigendo contro di lui un muro che andasse dal Tirreno allo Jonio, fa il paio con l'escogitazione, che l'Ottocento ancora non conosceva, della « linea Maginot », opposta nell'ultima guerra mondiale, con l'esito infelice che tutti sappiamo, dai francesi ai tedeschi di Hitler).

Ma andiamo al sodo della ricostruzione bonghiana. Esso sta, ed è tuttora da approvare a piene mani, nella parte conclusiva, la quinta, del saggio. Mettendo da parte le facili e trite considerazioni sul trionfo finale della giustizia e della grandezza romana (considerazioni valide, al più, per un discorso da caserma o per un'allocuzione da accademia di studi ciceroniani), Bonghi esclama deciso: « Ma non è questa né buona storia né buona filosofia della storia ». Ed incalza: « L'impresa di Spartaco è sintomo grave delle condizioni della società antica, ammalata altrimenti, ma più assai della nostra, e soprattutto di quella d'Italia ». E prorompe: « Sarebbero occorsi più secoli prima che nella mente e nel cuore dell'uomo si maturasse (...) il concetto che la schiavitù era illegittima ». Dopo di che, quasi senza volerlo, conclude: « La schiavitù, poi, è essa tutta finita anche oggi? ».

È in quell'imprevisto e imprevedibile interrogativo finale che si mostra in Bonghi, di là del suo destrismo politico e del suo conservatorismo istituzionale, lo storico imparziale e, ad un tempo, l'uomo di coscienza. Questo personaggio così alieno dallo scrivere inni a Satana ed altri estremismi verbali del genere, era anche un personaggio altrettanto alieno dal farsi conturbare da un ricevimento a Corte e dal chiedere rapito alla bionda regina: « Onde venisti? Quali a noi secoli si mite e bella ti tramandarono? ».

Sensibile alle baronesse, d'accordo. Ma non per questo meno seriamente, sinceramente, nobilmente sensibile alla cruda verità di un mondo sociale, dalle disuguaglianze, allora più d'oggi, intollerabili. Un mondo nel quale di lì a poco (per sua fortuna, solo dopo la sua morte) avrebbero tuonato cupamente i cannoni del generale Fiorenzo Bava Beccaris.